

CULTURA

Redazione Cultura: tel. 099 4553221
Email: redazione.cultura@corgiorno.it

IL ROMANZO *Riedito, 30 anni dopo: 'Lavoro ai fianchi'*

Racconto atipico degli anni di piombo

di SILVANO TREVISANI
silvano.trevisani@corgiorno.it

Gli anni di piombo, li abbiamo chiamati. Gli anni in cui gruppi di giovani, che avevano in genere appreso la teoria della rivoluzione dai libri di testo universitari, in quegli anni tutti improntati alle teorie movimentistiche rivoluzionarie, commettevano crimini degni delle organizzazioni mafiose per sovvertire l'ordinamento partitico e promuovere "la dittatura del proletariato". Da decenni si dibatte, con diverse prospettive, sui valori che hanno spinto molti di quei giovani che avevano pure degli ideali, anche se spinti a una violenza insensata e per fortuna assorbita dalla tenuta democratica del paese, che ha impedito che l'Italia si accodasse ai paesi del cosiddetto realismo comunista, che poi non erano affatto comunisti, ma solo dittature organizzate attraverso il centralismo.

Ebbene, si è sviluppata, in quegli anni, anche dopo, una letteratura (ma soprattutto cinematografica), neppure tanto ricca, che ha tentato di raccontare quegli anni e le dinamiche interne a quei movimenti che tennero in apprensione un intero popolo. Uno di quei romanzi vede la luce nel 1980 e fu scritto dall'allora giovane medico Marco Lombardo Radice, già coautore di "Porci con le ali", un cult dell'epoca ormai storicamente superato, assieme a Lidia Ravera, scomparso appena quarantenne nel 1989, in collaborazione con Luigi Manconi, pressoché coetaneo di Lombardo Radice, oggi docente di Sociologia dei fenomeni politici all'Università di Milano. Un romanzo che ora, a trent'anni di distanza viene riproposto dalle edizioni Il

Maestrale e che mostra una vitalità che forse all'epoca non venne adeguatamente riconosciuta. Il romanzo, per altro, prende le mosse da un episodio apparentemente legato alla lotta armata e che si incrocia persino con il rapimento di Aldo Moro, ma che racconta soprattutto le vicende di un commissario di pubblica sicurezza, Luigi Longo, che ha la ventura di condividere lo stesso nome dell'allora segretario del Pci, Luigi Longo, appunto, predecessore di Enrico Berlinguer alla guida del più grande partito comunista dell'Occidente. Un antieroe un po' in linea con una demistificazione che trovava, all'epoca, similitudini importanti, tra cui viene citato "Indagini su un cittadino al di sopra di ogni sospetto". Le debolezze, le incertezze, i complessi di colpa di un uomo in preda di una sua crisi esistenziale solo i protagonisti di questa indagine che si srotola con una automaticità straordinaria, che rappresenta quasi una prerogativa in questo libro.

La lontananza temporale da quell'epoca riesce a neutralizzare il rapporto emotivo con i fatti e i giudizi che il romanzo propone sugli uomini e



sulle vicende e ha, anzi, il risultato di illustrare il clima di quegli anni a chi non l'ha vissuto e rinverdirlo a chi lo ha dimenticato.

Nella premessa alla nova edizione, Goffredo Fofi scrive: "Oggi (...) mentre si preferisce tacere delle immani responsabilità del potere palese e dei poteri occulti, e mentre si idealizzano i terroristi, quasi che la rivolta riguardasse solo chi scelse le armi, la violenza, la clandestinità, e le si considera molto abusivamente come eroi - "Lavoro ai fianchi", tentativo ancora incerto ma non per questo meno simpatico di inventare un noir politico italiano sugli anni Settanta e ancora dentro quegli anni, può aiutare i suoi nuovi lettori a capire che aria vi si respirava".

Mentre lo stesso Manconi suggerisce opportunamente, nella premessa all'edizione del 2010, ricordando le motivazioni alla base del romanzo: "Era già la fase definibile come post-politica: i movimenti che si erano aggregati tra la seconda metà degli anni '60 e il 1977 tendevano a esaurirsi e, sul loro declino, pesava come una mannaia il terrorismo che ne accelerava la fine e ne rendeva ancora più flebile e smozzicata la voce. Volevamo parlare di quella fase e di quella sensazione di scoramento che aveva preso molti di noi, ma con un linguaggio diverso da quello saggistico. La vicenda raccontata in Lavoro ai fianchi corrispondeva propriamente a quel sentimento di smarrimento: persone che si muovono in uno scenario sovra-determinato, eterodiretto, dove la potenza degli apparati dello Stato e dell'anti-Stato non sembrano consentire libertà di scelta agli individui".

In effetti, il racconto sembra srotolarsi, col passare delle pagine, in un automatismo che non toglie niente neanche al pathos, arricchendo la struttura psicologica dei personaggi di una densità che finisce col diventare paradigmatica. A posteriori.

GLI SCONTRI CON LE FORZE DELL'ORDINE, LA TRAGEDIA, GLI ARRESTI



PILLOLE DI STORIA *Alla guida dello sciopero era Raffaele Cavallo, amico di Gramsci*

La drammatica rivolta dei contadini di Ginosa

di MARIO GIANFRATE

Le tensioni tra lavoratori della terra e proprietari fondiari danno luogo, nel secondo dopoguerra caratterizzato da una ripresa delle lotte contadine, a duri scontri tra braccianti disoccupati e datori di lavoro che, spesso, si traducono in atti di violenza e di repressione da parte dei pubblici poteri.

Gravi episodi - che affondano le loro radici nella fame e nella disperazione di masse diseredate - si verificano a Ginosa Marina il 13 ottobre 1947, ma anche in numerosi centri pugliesi.

Proclamato lo sciopero dalla Camera del Lavoro, circa cinquecento braccianti agricoli, divisi in gruppi istituiscono una serie di blocchi stradali al fine di protestare energicamente contro il mancato ingaggio da parte dei proprietari terrieri. Armati di "nodosi bastoni" - come stabiliranno successivamente le forze dell'ordine - tentano di convincere i lavoratori agricoli a non recarsi in campagna.

Informate della situazione che si va dispiegando in Ginosa, le autorità del Capoluogo inviano nel centro del tarantino una ventina di uomini tra agenti e carabinieri, agli ordini del Commissario di Pubblica Sicurezza Zefelippo, che, incontrati i dirigenti sindacali del luogo riesce a ottenere l'immediata rimozione dei blocchi stradali.

Un gruppo di scioperanti però, parandosi davanti, obbliga la corriera proveniente da Corso Vittorio Emanuele mentre sta per svoltare per Via Matteotti, di fermarsi; quindi fanno scendere quattro agricoltori proprietari che vi erano saliti, nell'intento di concludere la trattativa in corso per l'avviamento al lavoro della manodopera.

Il pronto e rude intervento di una grossa pattuglia di carabinieri dislocata in piazza consente però all'autocorriera di allontanarsi, suscitando la reazione dei dimostranti. E' quanto basta perché scoppi la scintilla dei disordini: i due schieramenti si scontrano fisicamente e, mentre i contadini armati di bastoni cercano di disarmare i carabinieri, improvvisamente viene lanciata una bomba che, esplodendo, ferisce con le sue schegge alcuni dimostranti, un carabiniere e il brigadiere Quarta. Richiamati dal fragore dello scoppio accorrono in piazza il Commissario di P.S. e altri agenti di polizia: si scatena una vera guer-

riaglia con una nutrita sparatoria. Le forze dell'ordine fanno uso delle armi da fuoco che provoca un fuggi fuggi generale.

Un proiettile, però, colpisce un commerciante, Ludovico Luisi di 43 anni che cade esanime sulla soglia del suo negozio. La decisa risposta poliziesca alla protesta contadina riesce comunque a disperdere la massa di scioperanti e a ristabilire l'ordine. Il bilancio è, alla fine, di un morto e di oltre una ventina di feriti tra manifestanti e forze di polizia.



In dissenso con la versione dei fatti fornita dal Ministero dell'Interno secondo la quale la bomba sarebbe stata lanciata dai manifestanti, il Comitato esecutivo della sezione PCI di Ginosa emette un comunicato nel quale contesta la ricostruzione dell'accaduto dello stesso Ministro, giudicando "falsa e provocatoria" l'asserzione che "vuol far ricadere la responsabilità del lancio della bomba sui lavoratori", dichiarandola "assurda e inconsistente in quanto la bomba è caduta nel bel mezzo del

gruppo dei lavoratori facendone scempio".

Con l'accusa dei reati di "violenza privata continuata, resistenza aggravata nei confronti della forza pubblica, strage e detenzione abusiva di una bomba", vengono, in ogni caso, incriminati trentanove lavoratori, tra cui Raffaele Cavallo, segretario della Lega dei Contadini che, al momento dei tafferugli si trova a Taranto per conferire con i dirigenti sindacali, Angelo Stella, Domenico Conte e i fratelli Angelo e Nicola Mancini, ritenuti tra i maggiori responsabili.

Raffaele Cavallo, già sindaco di Lattiano nei primi anni del secolo scorso, nel 1916 era stato costretto a emigrare a Torino con la famiglia a causa delle continue minacce e aggressioni fisiche a cui era sottoposto da squadre prezzolate dagli agrari.

In contatto con Gramsci, dopo la scissione di Livorno nel 1921 rientra in Puglia per contribuire alla organizzazione del partito comunista in Terra d'Otranto. Il 14 aprile dello stesso anno viene a malapena sottratto dalle fiamme appiccicate dai fascisti alla sede della Cooperativa dove alloggia.

In difesa degli imputati, scenderanno in campo nel dibattimento processuale il sen. Terracini, l'on. Assennato e altri avvocati del Foro, tra i quali Altamura, Amaduzzi, Cuzari, Greco, Imperio e Putignano.

PER LA DIFESA DEI CONTADINI SI MOSSE IL SEN. TERRACINI